

Il professore Li Volsi si soffermò per qualche minuto accanto alla bara, a busto chino, e, solenne, andò a sedere alla stessa altezza di padre Giuseppe, ma nell'altro settore della chiesa.

Padre Giuseppe lo seguì con lo sguardo, pronto a salutarlo, ma il professore – il collega, potremmo dire, perché insegnava nel medesimo Liceo – non lo scorse.

Alto, magro, la capigliatura folta e bianca, austero, mostrava più dei suoi anni, che non dovevano superare i 65, giacché ancora insegnava.

Padre Giuseppe, come del resto la più parte dei docenti del Liceo, lo trattava con molto rispetto; il fatto che insegnasse latino e greco, e che lo insegnasse con riconosciuta competenza, gli dava un particolare prestigio e un ruolo di guida culturale della scuola; ma egli non poteva dire di conoscerlo a fondo, giacché insegnavano in corsi diversi e non gli era capitato mai di sentirlo parlare a lungo o di conversare con lui in maniera impegnativa: quei pochi interventi misurati in Collegio dei docenti, battute rapide per le scale o nella sala dei professori, qualche scambio di opinioni negli intervalli. Nelle sporadiche e sbrigative conversazioni, o ascoltando mentre conversava con altri, non aveva capito se fosse o no un credente. Praticante, senza dubbio, no; e nemmeno ateo. Un po' illuminista, gli pareva, ma con chiare venature romantiche. L'aveva impressionato il suo insistere su temi storicistici: ne ricordava l'espressione «il piano della storia» (o «della Storia»?), sentitagli in bocca più d'una volta. Doveva avere una grande concezione della storia, e in particolare di quella antica. A padre Giuseppe sembrava che concepisse lo svolgimento della storia come dominata dalle grandi figure: i Pericle, i Platone e gli Aristotele, gli Alessandro Magno.

Pensò al Pascoli, il poeta più amato da padre Sarino, e al suo *Aléxandros*: una volta ne avevano parlato sino a notte: di quella poesia padre Sarino aveva colto gli aspetti poetici, lui il desiderio dell'uomo di raggiungere sempre

nuovi traguardi, impersonato da Alessandro che, non avendo più nulla da raggiungere, una volta conquistata l'India e trovatosi davanti l'Oceano, vorrebbe forse conquistare la luna... Un po' quel che pensava un grande filosofo idealista...

Gli Alessandro Magno, dunque, i Cesare, gli Augusto, i Federico II, e via dicendo: la storia, insomma, come fluire razionale in cui campeggiavano una sorta di *eroi cosmici* più consapevoli di quelli hegeliani. La predilezione per la storia del professor Li Volsi era dimostrata, inoltre, dalle facili e compiaciute citazioni di Vico, di Francesco De Sanctis e di Benedetto Croce.

«Il piano della storia...».

Una volta padre Giuseppe gli aveva obiettato che per lui contava di più il piano dello spirito.

E il professor Li Volsi, paziente e cortese: «Ma veda, reverendo, che potrebbero essere la stessa cosa: ma, nel senso suo, che poi non è detto che non possa essere anche il mio... lasciamolo alla coscienza individuale. Abbiamo su di esso dei dati obiettivi?».

Padre Giuseppe, allora meno controllato di quanto non fosse diventato adesso, aveva risposto con un po' di foga che c'era il *Vangelo* a dimostrarlo, fondato com'era sulla testimonianza di Cristo.

Il professore aveva sorriso: un sorrisino educato e malizioso: «Ma non mi pare che tutti, caro reverendo, credano nella testimonianza di Gesù Cristo. Con tutto il rispetto», e aveva dovuto lasciarlo per andare in classe.

«Il piano della storia...»: certo, per gli uomini ha la sua importanza, anche se può esser visto da angoli visuali diversi; ma, pensò ora padre Giuseppe, riprendendo con se stesso un discorso aperto dopo la rapida conversazione con il professore Li Volsi, qual è il suo valore, a guardar le cose dall'alto? Quanti che su questa terra sono apparsi e appaiono giganteschi non saranno che figure scialbe o insignificanti nel mondo dello spirito, che è poi quello che conta



davvero, e quanti che qui non sono stati di alcun peso apparente non saranno di là dei giganti?

Parlando con dei contadini ignoranti gli era parso, più d'una volta, di aver di fronte delle figure grandiose dal punto di vista etico e spirituale. Così come gli eran parsi spiriti di poco conto rinomati docenti, giornalisti, uomini politici...

Ricordò una frase di Enrico Medi, pronunciata in un discorso a Trapani, o a Palermo, e riferitagli con entusiasmo da padre Sarino: «Vale di più un contadino che scavando nella terra trova Dio, che Benedetto Croce, che scavando nella storia nega Dio».

Egli apprezzava il Croce; aveva letto con piacere qualche suo libro, e non pochi articoli su di lui. E riteneva che a uno spirito così, che se Dio non lo aveva trovato secondo la visione del cristianesimo l'aveva in fondo trovato in altra maniera, non potesse esser negato un posto importante nel mondo spirituale. E, ciò, sebbene non ne conoscesse bene la vita. Ma concordava con la lapidaria espressione dello scienziato. Egli credeva fermamente nella testimonianza di Cristo: «Io sono la resurrezione e la vita; chi crede in me, quand'anche fosse morto, vivrà, e chi vive e crede in me non morrà in eterno».

Attraversò la chiesa svelto e quasi in punta di piedi, sculetta in maniera vistosa – lo si notava meglio perché indossava, sulla giacca, un giubbotto di pelle –, un giovane che egli conosceva: era del gruppo dei collaboratori più stretti di padre Sarino: Marco. S'inginocchiò non appena raggiunta l'altezza della bara, in omaggio a questa e all'altar maggiore, come svelò il movimento del capo, e si rifugiò lesto in sacrestia.

Robusto, olivastro, la barba ben rasata ma folta e al tempo stesso con cadenze femminili, aveva un'aria perennemente afflitta, che solo ogni tanto s'illuminava – per quel che riusciva a ricordare padre Giuseppe – in una serie di risate incontenibili.

Doveva avere la sua età. La sera precedente – sino a che la chiesa era rimasta aperta – aveva vegliato con lui e con molti altri la salma di padre Sarino.

Che fosse omosessuale, padre Giuseppe l'aveva intuito presto quando era coadiutore della parrocchia: dall'atteggiamento piuttosto effeminato, malgrado la prestantza fisica; da come cercava la sua compagnia, sebbene non fosse andato mai oltre misura. Del resto, le allusioni, intorno, erano sin troppo chiare. Ma egli non aveva mai mostrato la curiosità di saperne di più, per quanto fossero in molti a volere una piccola spinta per sfottere o per parlarne. A lui avevano sempre fatto una certa impressione, gli omosessuali; e trovava in sé una forte resistenza a parlare con loro, e soprattutto a stringer loro la mano: residuo, probabilmente, dell'educazione contadina. Ma se con altri – supposti o confessi, o indicati con certezza – aveva avuto incontri brevi e occasionali, con questo giovane vivevano nello stesso ambiente, e ciò, forse, l'aveva aiutato a superar pian piano la sua *fobia*, e a viver meglio il principio che tutti gli uomini, perciò anche gli omosessuali, hanno uguale dignità e meritano piena considerazione e rispetto: specialmente, anzi, se la natura e non la cattiva volontà li ha fatti diversi.

Con padre Sarino non ne avevano parlato mai, ma egli era certo che avesse capito, o che sapesse. Una volta sola padre Sarino lo invitò, quasi con noncuranza, ad esser vigile e a pregare per quel «bravo e povero figlio»: come se la cosa fosse nota e comunque non meritasse particolare attenzione. Forse pure padre Sarino aveva dentro le sue *resistenze*. O no: forse – ed era la cosa più probabile – padre Sarino pensava che un giovane prete, o lui in particolare, non fosse maturo per affrontare quel tema. Ma che padre Sarino e quel gio-



vane non avessero parlato mai del fatto – a parte, forse, la confessione –, apparve chiaro a padre Giuseppe quando questi si presentò a Villa Rosina con altri tre giovani, che presto si rivelarono – almeno tre su quattro – omosessuali, e chiesero di parlare sull'argomento. Se con padre Sarino ne avessero parlato, quel giovane non avrebbe sentito il bisogno di trattare il problema con lui.

È vero che intanto i tempi erano cambiati, e anche lui era cambiato (cosa che non avviene per tutti, preti e non preti: quanta gente non rimane a vivere nel passato, mentre altra, invece, anticipa i tempi, magari rischiando di esser presa in giro o vilipesa: perché il metro di valutazione, per lo più, è il presente. Ad ogni modo, i tempi e le coscienze non maturano – pensava padre Giuseppe – con ritmi contemporanei).

A parlare, all'inizio, fu un giovane che forse omosessuale non era – infatti, al contrario degli altri, non rivelò di esserlo –, ma che agli altri doveva fare da guida. E non pareva tipo da vergognarsene. Affrontò il tema da lontano, e parlò dapprima di cultura: in particolare di Joyce e di Kafka: con l'aria di non riconoscere più alte *divinità* letterarie. Sono molti – credeva padre Giuseppe – a scegliersi i propri maestri e, pur non mancando di buone qualità, a rimanerne prigionieri.

Padre Giuseppe aveva letto l'*Ulisse*; con grande difficoltà, soprattutto all'inizio; di Kafka conosceva notizie, ma non aveva letto nulla. Sarà quella conversazione ad indurlo a cercarne alcune opere, e a leggerle; e a farglielo trovare originale, anche se non un *mostro*. Ma egli si rendeva conto di non aver titoli per giudicare le opere letterarie, specialmente quelle meno tradizionali.

Finalmente, quel giovane venne al dunque. Sostenne che la Chiesa non poteva condannare l'omosessualità come un fenomeno contro natura, e che doveva rispettare questa natura che cercava di vivere la propria vita, e non scambiare per male quello che è semplicemente normalità della vita,

anche se diversa rispetto alla maggioranza degli uomini. E gli altri sostennero, piuttosto timidamente, la stessa tesi, e si dichiararono cattolici. Il primo, che non aveva dichiarato altrettanto, disse perentorio che la Chiesa si comportava con un oscurantismo da Medioevo.

Che volevano da lui? Ingenui – almeno i tre –, volevano l'autorizzazione della Chiesa a poter vivere liberamente, o meglio naturalmente, la propria vita? Volevano convincerlo ad accettare la loro tesi?

Egli li ascoltò con attenzione, con angoscia talvolta, ma anche con tenerezza. Espose infine la posizione della Chiesa: la *natura* non è la fonte della moralità, sulla quale, invece, Dio ha fondato la missione degli uomini sulla terra. L'attuazione dei principi costa sacrifici, ma chi crede fortemente in essi non si lascia fuorviare, anche se ciascuno vince in base a quanto gli è possibile. Egli era convinto – prevaleva in lui, almeno, questa convinzione, non di rado però contraddetta da una specie di fatalismo pratico, che l'induceva a ritenere ineluttabili certi fatti, come ad esempio non pochi momenti di cattiva salute –, era convinto che ognuno può darsi la volontà che vuole, ma anche che ci vuole tempo perché il *potere* diventi *volere*: perciò non assunse un atteggiamento drastico: «Se questa è la vostra visione della vita», disse, «fate pure: obbedite alla vostra coscienza. Io non vi giudico. L'ha insegnato Cristo: "Non giudicate". Ma non bisogna far passare per legge quella che è soltanto una nostra visione. Non bisogna pretendere che gli altri seguano i nostri principi, e chiamarli *medioevali* per questo. Comunque, la Chiesa non impone a nessuno di essere cattolico, anche se vorrebbe, è chiaro, che tutti lo fossero. Ma chi lo è, se lo è liberamente, deve esser conseguente. O, se volete, sforzarsi di esserlo».

Il giovane che aveva parlato per primo e più a lungo obiettò qualcosa, non del tutto a proposito ma senza soggezione; e anche due degli altri, seppure con minore forza. Marco no; tacque, e quando fu il momento di andar via, con



il viso tirato e sofferto, di scatto baciò la mano di padre Giuseppe.

Il quale pensò, ora, di essere stato in fondo troppo sbrigativo. L'argomento, e forse la sensibilità di quei giovani, avrebbero meritato maggiore attenzione, oltre che un'apertura meno cauta, o più intelligente.

Le prime file erano ormai tutte occupate dai parenti di padre Sarino. Molti i nipoti, per lo più in abiti correnti, mentre i fratelli e le sorelle vestivano di scuro. Un paio, fra questi, erano il ritratto di padre Sarino: il fratello più grande, e la sorella più piccola. Chissà per quale mistero – pensò padre Giuseppe – si era verificata questa simmetria: la somiglianza, infatti, passava per gli estremi e per il mezzo. Ma il vero *mistero*, concluse, doveva essere la combinazione.

Padre Giuseppe li conosceva quasi tutti: ai tempi in cui era stato coadiutore, venivano ogni tanto in parrocchia, o padre Sarino andava a trovarli, non di rado, con lui: i fratelli e le sorelle, innanzitutto, ma anche i nipoti, per lo più sposati. E si facevano, allora, lunghissime camminate, nel corso delle quali compivano, in genere, più visite, ché la parentela di padre Sarino abitava per la maggior parte in città: solo qualche nipote viveva altrove.

La famiglia appariva unita; e quel fratello o zio sacerdote e sant'uomo ne costituiva il vanto e il punto di riferimento per tutti.

Padre Sarino aveva un legame per molti aspetti fanciullesco con l'intera famiglia: gioiva e si esaltava quando il discorso cadeva su di essa, o su qualcuno dei suoi componenti, e diventava davvero fanciullo allorché incontrava i figliolletti dei nipoti. Nella sua *santa* fanciullezza, la famiglia diventava forse migliore di quanto non fosse; ma in verità

non c'erano motivi per pensarla turbata da divisioni non visibili o da interessi, cosa, del resto, che con padre Sarino non avrebbe avuto fondamento, visto che quello che era toccato a lui dopo la morte dei genitori l'aveva lasciato agli altri e che non possedeva nulla, giacché era risaputo che ciò che gli entrava in tasca veniva dato alla parrocchia o distribuito ai poveri. Era venuta da padre Sarino, a padre Giuseppe, la lezione di identificare la propria cassa con quella della parrocchia, e di affidare alla libera offerta i servizi di battesimo, matrimonio, e così via. Il rapporto con la famiglia di padre Sarino si spiegava forse con il fatto che era vissuto più fuori casa che dentro, per la vita in seminario prima e per quella sacerdotale poi. Quando era stato assegnato alla *sua* parrocchia, dopo un lungo tirocinio nelle frazioni, erano venuti ad abitar con lui i genitori; ma vi erano rimasti per meno di un anno, perché in questo periodo erano morti entrambi. Anche per ciò era probabile che egli costituisse il punto d'incontro per tutti. Diversi nipoti maschi venivano più spesso a trovarlo, magari a far vedere i figli che crescevano. Una nipote, poi – ma questo lo sappiamo –, era venuta ad abitare nelle vicinanze della chiesa, e negli ultimi tempi – malgrado lui facesse di tutto per non dar fastidio – s'era presa cura assidua dello zio.

Nel corso di una di queste camminate a cui abbiamo fatto cenno, si erano fermati una volta in casa di un nipote divenuto padre di fresco. Padre Sarino, che non era potuto andare in ospedale a visitar la puerpera e a vedere il bambino, abbracciò la giovane e il nipote con una festa che indusse i non pochi presenti a battere le mani. Poi volle in braccio il bambino, e cauto cauto, invitando a non aver paura, perché non lo avrebbe fatto cadere e non lo avrebbe baciato come certamente faceva la nonna, cioè la sorella, che era rinomata per i baci schioccanti che intimorivano i bambini della parentela, si diede a muoversi in ballo armonioso e delicato. E strappò anche stavolta un imprevisto applauso.



Egli non era mai stato capace e non lo sarebbe stato mai di comportarsi così con i propri familiari, neanche con i nipotini. Ma dentro di sé se lo permetteva.

La chiesa ora si rabbuiava ora diveniva luminosa: come se lo spirito di padre Sarino facesse la spola tra qui e il paradiso. Questa la sensazione di padre Giuseppe, il quale naturalmente sapeva che il fenomeno era dovuto al gioco delle nuvole.

E correva, per la chiesa, un diffuso brusìo, che le donne in preghiera non si sentivano più di far tacere. Il numero delle persone, adesso, era cresciuto di molto. A un confessionale, in cui padre Giuseppe aveva visto entrare un vecchio canonico, qualche donna si veniva confessando. A un confratello piuttosto pieno di sé a cui era stato affidato l'incarico di tener la chiesa in quei momenti, egli, il giorno precedente, si era offerto per confessare prima del funerale – supponendo che ci sarebbero state richieste – e per altre incombenze, ma il confratello gli aveva risposto che non ce n'era bisogno; con tale sussiego che padre Giuseppe l'aveva interpretato come un invito a non immischiarsi.

C'era restato male, e lo stato d'animo era rimasto per un pezzo, anche dopo aver compreso che ciò era dovuto all'orgoglio mortificato. Purtroppo non è facile, pensava – e lo costatava in sé –, estirpare nel nostro intimo le radici della superbia. E, comunque, di questo si sentiva colpevole.

Quel vecchio canonico... Un tipo un poco strambo. Ad esempio, si lavava le mani, o se le disinfettava, con l'alcool tutte le volte che non gli riusciva di salutare qualcuno con la

sola voce o con i soli gesti, specialmente trattandosi di poveracci. Non era, poveretto, un razzista: aveva un tale culto per l'igiene, che se n'era ammalato. E, per lui, più dei professionisti, dei benestanti, degli impiegati, i poveracci avevano le mani zeppe di microbi. E però non esitava a bagnare sulla lingua, a ripetizione, il dito che gli permetteva di sfogliare più facilmente un libro già letto da mille persone, magari preso in prestito in una vecchia e ammuffita biblioteca; e – nei casi tollerati dalla sua *malattia* – a dar la mano con quel dito brulicante di microbi; e sosteneva il dovere di baciar l'anello del vescovo.

Quante assurde contraddizioni, nella vita degli uomini. E, spesso, con la coscienza di seguire un comportamento lineare. Ma se non ci fossero, pensava padre Giuseppe, forse la vita sarebbe più complicata.

Una donna che si avvicinava al confessionale tolse padre Giuseppe da questi pensieri e lo riportò su una sua recente esperienza di confessione: una donna che non abitava a Villa Rosina era venuta a confessarsi da lui, mostrando di essere afflitta da numerosi e gravi problemi: un caso da psicologi, più che da confessori; perciò occorreva molto tatto e una particolare penetrazione. Era stato all'altezza? Forse, no; anzi, certamente no. Aveva fatto del suo meglio, ma come muoversi tra quei problemi che avrebbero richiesto, quanto meno, una grande finezza spirituale e una conoscenza più profonda dell'animo femminile? Ma aveva fatto davvero del suo meglio? Non si era distratto, talvolta, pensando a qualche problema suo, e persino a Margherita? Non aveva avuto fretta, per uscire il più presto possibile da quella situazione spinosa?

Come ne era uscita, quella donna? Col bisogno di ricorrere ad un altro confessore?

Ma davvero era portato al sacerdozio?... Davvero poteva servire la Chiesa e i fratelli, con quella mancanza di maturità spirituale e con quei limiti?...



Sedettero alla sua sinistra un signore anziano, dalla statura piccolina e dalla barba bianca e folta – un professore dello Scientifico –, e due giovanotti. Tempo prima, in una celebrazione della Resistenza, aveva quasi aggredito a parole, lui ostile al Fascismo, un giornalista che era stato suo alunno per la mania conformistica di scrivere “Resistenza” e “fascismo”, come se il giudizio politico e morale potesse discriminare sul piano dell'ortografia. Sedettero, dunque, alla sua sinistra questo professore e due giovanotti. Subito dopo, il professore si alzò di scatto e, con furia, si tolse il cappotto.

«Al professore ci vuole niente per fargli sentire caldo», mormorò uno dei giovanotti, con ironia cordiale.

«A momenti, si spoglia; come qualche volta in classe», fece l'altro, con lo stesso tono.

«Per gli andiccappati bisogna avere più rispetto che per le persone normali», soffiò il professore.

«Ma non volevo dire...».

«Ma andiccappato sono, vi pare che non lo so? Davvero qualche volta mi viene voglia di spogliarmi».

Era chiaro che tra di loro correva una buona confidenza.

«E dire che c'è un freddo di neve».

«Fuori, semmai. Ma per me, il patatrac, dentro succede».

«Ma pure dentro si ghiaccia».

«Dentro di me, voglio dire. Ma vedi, gioia mia, che veramente non esiste né il caldo né il freddo. Non li avete studiato a suo tempo i sofisti, con la professoressa di filosofia? Esiste la sensibilità umana, che è per lo più diversa da persona a persona e a volte nella stessa persona da momento a momento. Ci sono i 15 gradi, i 10, e i 15, 20 e 40 sotto zero; e i 35, 40 e 45 sopra zero. Cardarelli – il grande poeta e scrittore – usciva nel solleone di Roma, ad agosto, con il cappotto. C'era freddo? Lui lo sentiva».

«Non era normale. Scusi, ah».

«Non era normale, va bene: ma chi sono, me lo sai dire, le persone normali? Nemmeno le persone normali esistono, in sé e per sé».

«Come, non esistono?».

«Sono convenzioni nostre».

«In che senso?».

«Ne parliamo poi. Ora onoriamo in silenzio questo sant'uomo».

L'Avvocatino... Suo alunno di qualche anno fa, d'una famiglia della borghesia colta della città, politicamente impegnata nell'estrema sinistra. Quanti scontri con lui, in classe, soprattutto sull'assistenza ai bisognosi ad opera del cosiddetto volontariato. Il ragazzo sosteneva, riecheggiando probabilmente tesi udite in famiglia, che essa era un tentativo egoistico di liberarsi della coscienza sporca da parte di una società cattolica incapace di assicurare le dovute risposte politiche. Ma, poco prima che finisse l'ultimo anno del Liceo, era andato a cercarlo nella sala dei professori, e a testa bassa, come se stesse commettendo una cosa irregolare, gli aveva allungato una busta, dicendo: «Ne faccia l'uso che meglio crede».

Padre Giuseppe aveva trovato nella busta una somma consistente: non poteva trattarsi di soli risparmi del ragazzo. In classe poi farà un discorso – ai più certamente piuttosto strano – per far comprendere all'Avvocatino la propria gratitudine e spiegare che i soldi sarebbero andati ai bisognosi. E l'Avvocatino sempre a testa bassa, turbato.

In parrocchia, ogni tanto, arriveranno più tardi, anonimi, indumenti, soldi, viveri: sempre la stessa automobile, e sempre lo stesso autista: che padre Giuseppe aveva veduto una volta dinanzi allo studio del padre dell'Avvocatino. Ne dedurrà che questa beneficenza veniva dall'Avvocatino e dalla sua famiglia.



«Questa è una città sventurata», diceva dietro una voce.

«E invivibile».

«Quando si esce di casa in macchina, bisogna salutarsi con i familiari».

«I semafori non funzionano mai».

«Mi riferivo principalmente al traffico».

«Pare Palermo o Napoli, in certi momenti».

«E va peggiorando».

Padre Giuseppe, che il mattino, venendo in chiesa da Villa Rosina, per poco non si era scontrato con una macchina che pretendeva una precedenza che non le spettava, si domandò, irritato con sé stesso: «Ma perché non l'ho lasciato passare?». Del resto, che ci aveva guadagnato, cinque secondi? Soleva predicare che un gesto gentile, in macchina, diventa un gesto educativo, e ne favorisce altri. Belle prediche, le sue!

«Non parliamo del piano regolatore», proseguì dietro una delle voci: «a cinquant'anni dalla fine della guerra ancora rimane un oggetto misterioso».

«Perché molti dei migliori, va-bene, se ne sono andati. Chi è rimasto a far politica e cultura, e ad amministrare?».

«Beh, non esageriamo».

«Ma guàrdati in giro: nei posti-chiave ci sono tutti non trapanesi».

«Ma no... Lui di dov'è? E ammesso che sia così... hanno interesse a rovinare la città?».

«Parlavo in generale».

«Viviamo in un momento di buio».

«Ma forse sono cinque o sei mila anni che della propria città, o del proprio Paese, o del proprio tempo, si dice così. Tutte le città o gli Stati hanno momenti di vitalità e altri di crisi».

«Nel dopoguerra, ci sarebbe voluto un nuovo Nasi».

«Ma Nasi, va-bene, ha buttato ombra sulla città... per quello scandalo».

«Fu uno sgambetto tra avversari politici; non era un uomo corrotto».

«Chiamalo sgambetto!».

«Ora i politici non se ne fanno più: sono diventati verginelle...».

«Piangiamo ancora le conseguenze della guerra».

«Per gli sgambetti?».

«Per la crisi».

«Vero».

«La città non si è ripresa più: ha perso la propria fisionomia, che era marinara, e l'economia è entrata in crisi: quante fabbriche sono rimaste? E le industrie conserviere, quelle del vino, le saline?... I mulini?...».

«E dire che in passato noi trapanesi abbiamo fatto nascere all'estero saline, vigneti, tonnare...».

«Son cose da cui non ci si riprende con facilità».

«Anche perché tanti giovani in gamba, come ho detto, se ne sono dovuti andare».

«Ma tante altre città si sono trovate in queste condizioni».

«E non dimentichiamo, va-bene, la nuova mafia, che qui ha frenato...».

«Le banche non le ha fregate!».

«Conveniva il riciclaggio».

«Ma non tutto quello che dicono i giornali è oro colato. Ci buttano fango addosso e noi siamo i primi a inghiottire».

«Questo è pure vero. Ma la mafia non è un'invenzione della stampa».

«Per la ricostruzione del teatro, per esempio, che c'entra la mafia? La guerra l'ha buttato per terra, e da cinquant'anni non si fanno che chiacchiere».

«Siamo all'asino di Buridano – si dice di Buridano, no? –, che nel mezzo tra due mucchi di fieno uguali non sa decidersi e muore di fame».



«Tra quali cose i nostri politici non si decidono?».

«Tra farlo – il teatro – nel centro della città o farlo in zona di periferia».

«Non è per questo: è per ignavia».

«Ma se non può essere costruito dov'era, visto che ci hanno fatto sorgere la Banca d'Italia... al centro, va-bene, deve essere costruito: per non degradare il teatro e non mortificare il centro».

«Ma lo spazio dov'è? Bisogna rifarlo invece nella parte nuova. *Avoglia* spazio, nelle saline».

«E così finiamo di distruggere le saline, e di cancellare questo grande patrimonio della città».

«In quelle già interrate, voglio dire: sotto il bacino di carenaggio, per esempio. In fondo, sempre al centro si rimarrebbe, rispetto alla crescita della città».

«A piazza Vittorio non c'è lo spazio? C'è per i grandi circhi, e non c'è per il teatro?».

«D'accordo sono, per le saline. O in periferia: si servirebbe meglio il territorio, e anche la provincia. Perché un grande teatro non è della sola città. In periferia sarebbe più accessibile per chi viene da fuori. E poi non si distruggerebbe quella straordinaria finestra sul mare di piazza Vittorio».

«E mangia finestra! I veri teatri, va-bene, sono nel cuore della città».

«Ma fuori di piazza Vittorio, al centro, non c'è spazio; e lo spazio di piazza Vittorio è limitato... a parte la finestra. E anche se per il teatro in sé potrebbe essere sufficiente, dov'è lo spazio per i posteggi?».

«Sottoterra».

«Sì, sottoterra! In mezzo all'acqua del mare!».

«Coi mezzi di oggi, tutto si può fare».

«Anche il suicidio».

«Non c'è lo spazio occorrente a piazza Vittorio, via. E non siamo più ai tempi delle carrozze e delle lunghe camminate a piedi».

«E nemmeno degli autobus».

«Siamo diventati tutti signori. E poi con le macchine non possiamo più circolare!».

«Ma ci possiamo tornare: agli autobus, non alle carrozze. Perché rischiamo di non vivere più: per il traffico, va bene, e per l'aria viziata».

«Ma Agnelli si oppone».

«Ma la FIAT sempre le farebbe, le macchine».

«Agnelli, però, per questo non muore: può avere le macchine comode che vuole, gli autisti che non lo fanno stancare, le ville con l'aria pulita o il verde attorno alle case».

«Ma il buco di ozono... che viene a cercare solo me e te? Pure lui disturba, o fa morire».

«Va beh... questi sono pericoli dei secoli futuri, ma non di oggi».

«Agnelli, ah, ce li avrà pure, i pensieri; ma non gli stress e le tensioni della gente comune».

«Non deve fare i turni agli sportelli dell'USL; al mattino non deve portare l'immondizia fuori di casa...».

«Si vede che tua moglie, va bene, ti dà ordini sgraditi».

«A casa mia i pantaloni li porta uno solo».

«Non hai capito lo scherzo».

«Tornando al teatro... Io dico: che bisogno ce n'è, se c'è il teatro della Regione, dov'era la Libera Università? Novetentonovantanove posti!... Perché spendere altri soldi?».

«Non è la stessa cosa. Per il prestigio della città».

«Mangiamo prestigio, coi tempi che corrono!».



Pareva a padre Giuseppe che in quella conversazione sommaria e sbrigativa su Trapani ci fossero diverse verità. Non aveva mai analizzato la questione in maniera critica, e nulla mai letto in proposito; o non se ne ricordava; o forse qualcosa aveva letto in un libriccino pubblicato da un gruppo di giovani parecchi anni prima; ma non ne rammentava quasi nulla, anche perché in quei tempi non aveva interessi di questo tipo, nati o, meglio, ravvivatisi a Villa Rosina. Ad ogni modo, riteneva di avere imparato qualcosa da quel che aveva udito: che la città, dopo la guerra, aveva perso la sua fisionomia marinara; che erano questo e quell'altro i principali aspetti della flessione economica; che erano questo e quelli i settori produttivi in crisi...

Trapani, certo, era una città cresciuta male e in maniera parziale e disordinata. E le ferite della guerra erano ancora aperte: le si vedevano chiare nella zona del porto, al rione di S. Pietro, attorno a S. Francesco. Era vero: mancava, a quasi cinquant'anni dal ritorno alla vita democratica, un piano regolatore. Il centro storico, peraltro quasi tutto viuzze, era divenuto in gran parte una babilonia di automobili posteggiate male, di traffico intenso e sguaiato – ma questo succedeva anche in diverse altre parti, meno *storiche* –, di sporchie diffuse e di puzzi.

La mancanza del piano regolatore aveva favorito, nelle fertili campagne che si stendevano verso est, la crescita abusiva e disordinata di Villa Rosina, che era diventato un enorme problema per la città: una specie di polveriera sempre pronta ad esplodere; rete idrica e illuminazione elettrica inadeguate; sanatorie a ripetizione e complicate; mancanza di fognature, di scuole, di uffici, di circoli, di ambulatori, di campi sportivi... All'assenza o alla disorganizzazione del potere pubblico aveva sopperito come aveva potuto l'impegno dei privati e soprattutto, negli ultimi anni, della parrocchia: iniziative per risolvere i problemi; incontri di tipo culturale; istruzione ai bambini e ai ragazzini in difficoltà; assistenza fisica e spirituale ai tunisini che nei dintorni lavora-

vano o cercavano un lavoro innanzitutto come braccianti o pastori e ai bisognosi del luogo; sedi ricreative e di aggregazione; attività sportiva, almeno quella possibile...

Riandando ora agli anni di Villa Rosina, dal momento in cui vi era stato assegnato – per castigo? –, dopo un'esperienza nella piccola parrocchia di Bonagia, a Valderice, e una breve e contestata parentesi in quella di S. Celestino, al centro della città, dove l'aver smosso le acque stagnanti e qualche iniziativa non ritenuta conveniente da quel mondo parrocchiale sonnacchioso e abitudinario aveva provocato allarmi e proteste; riandando ora, dunque, a questi anni, dall'assegnazione a Villa Rosina – nella vecchia casa gentilizia divenuta sede della nuova parrocchia – a quel momento, ebbe come la percezione di veder dietro di sé una strada irta e faticosa e anche piena di insidie, ma una strada, pure, ricca di risultati, sia per quel che riguardava la crescita religiosa sia per quel che riguardava la crescita sociale e civile: merito, all'inizio, di un gruppetto di *cirenei*, e poi di buona parte della popolazione, che aveva trovato nella parrocchia il centro per le sue battaglie e il suo riscatto.

Capiva bene – seppure con fastidio – che era ritenuto lui il vero artefice di questo miracolo. Certo, non poteva ingannare se stesso negando l'evidenza: sapeva che il là l'aveva dato lui, che in un certo senso poteva considerarsi il lievito delle numerose iniziative della parrocchia; ma egli si sentiva soltanto – ed era onesto con se stesso – il punto di riferimento, favorito dalla sua posizione di parroco, al di sopra delle parti.

Sì, aveva firmato cambiali, subito violenze, litigato con qualche potente, corso in questo o quell'ufficio, dibattuto problemi e sostenuto scontri con la gente e anche nelle televisioni locali; era stato accusato di volere far carriera, e imporre la sua volontà, e persino agire per proselitismo clericale; gli erano state attribuite relazioni amorose, intenzioni sospette o addirittura machiavelliche, amicizie imprudenti. Alcuni di questi sospetti e accuse lo avevano ferito (anche se



poi le ferite erano state compensate dall'affetto e dalla difesa ricevuti dalla maggior parte degli abitanti del quartiere). Ma che contava la sua persona? Sacerdote di Cristo, era: suo compito perseguire il dovere che la coscienza gli rendeva chiaro. E, comunque, che meriti aveva? Senza mastro Vitino, il dottor Clemente, il signor Orombello, il cavaliere Avaro, e i tanti altri collaboratori, che avrebbe potuto realizzare? Del quartiere era il merito di quello che si era fatto sinora.

Bisognava far di più, ad ogni modo, per convincerlo a votare nelle elezioni del 5 aprile: giacché s'era diffuso l'orientamento a mandare indietro le schede, per l'ultima protesta contro gli amministratori. Votassero, poi, per chi volevano: lui non credeva nell'unità partitica dei cattolici, né pensava che i preti dovessero intrufolarsi, come tali, nelle faccende di Cesare; se auspicava l'unità dei cattolici sul piano politico, era per la difesa della dignità dell'uomo secondo i valori cristiani, e soltanto per questo.

Uno starnuto chiassoso lo indusse a volgere il capo, che in verità bloccò quasi subito, rimproverandosi di avere avuto una curiosità comaresca. Ma intanto, con la coda dell'occhio, aveva potuto vedere in fondo, accanto al portone, un giovane con cui aveva avuto una disputa qualche giorno prima. Era venuto con altri a visitar la parrocchia, ed era nata una discussione su alcuni centri-studi sorti in città da poco e su recenti iniziative culturali di cui i giornali avevano dato notizia. Il giovane ne era entusiasta: vedeva in ciò segni di uno straordinario risveglio, che colmava gravi vuoti sociali e culturali. Un altro giovane aveva obiettato che molti, con questo, più che coprire vuoti sociali e culturali volevano, magari inconsciamente, coprir vuoti personali, o persino soddisfare manie di grandezza.

Siccome un centro-studi s'intitolava a Pasolini, quel gio-

vane s'era messo a parlar di Pasolini, e a lodarne soprattutto l'intelligenza; e a fare, infine, l'apologia di essa come funzione: la cosa più importante, per lui, nell'uomo.

«Bisogna, allora, ammirare soprattutto il diavolo!», aveva obiettato padre Giuseppe.

Il giovane aveva ribattuto con foga, specialmente in difesa di Pasolini, per cui forse stravedeva.

E padre Giuseppe, per il quale quel che più contava era la personalità – un'intelligenza logica magari modesta, unita a intuito, a creatività, a carattere fondato su saldi principi, valeva per lui, certo complessivamente, molto di più di un'intelligenza d'eccezione –, e padre Giuseppe, dunque, che a Pasolini non aveva voluto riferirsi, lo trattò male, esponendo con una vigoria pungente la sua opinione. Poi, però, chiese scusa.

Quel ragioniere accusato di avere infastidito un ragazzino... Non poteva essersi trattato di mitomania del ragazzo? Invece, tutti a parlare, a Villa Rosina, della *cosa*, e a bollare a fuoco. Come se l'uomo avesse fatto solo quello, nella sua vita. Delle sue tante opere buone, invece, nulla. Già: il bene non fa rumore.

Due sacerdoti piuttosto anziani, in tonaca, che si erano fermati un poco a pregare in ginocchio accanto alla bara di padre Sarino, tornarono indietro e si avvicinarono a padre Giuseppe; e, salutandolo l'uno agitando a mezz'aria la mano e



l'altro con un cenno in basso del capo, gli sedettero davanti; e si guardarono attorno. Poi, piano, si misero a chiacchiere anche loro.

«Ce n'è gente».

«Bene era voluto».

«Eh... ci stava da trent'anni».

«Ma vedo anche altra gente».

«Stimato era, pure».

«Alla vecchia guardia, apparteneva».

«A modo suo, però, ah. Non per dirne male. Anzi».

«Lascia una parrocchia viva. In buono stato».

«Ma difficile: eterogenea. Senza di lui, non so come andrà a finire».

«Chi viene, però, non dovrà ricominciare da capo; una volta, ti ricordi? faceva tremare, questa parrocchia».

«Sì, padre Sarino bene ci ha lavorato».

«L'ha aiutato assai quel suo carattere pacifico. Se avesse preso facilmente fuoco, come ne conosciamo, qui la guerra avrebbe avuto».

«Più che pacifico, ah, era controllato: si controllava bene, insomma. Si dominava. Quand'era giovane, non era così latino. Non che fosse un rivoluzionario...».

«Qualche impennata l'aveva».

«Uomo, era; come tutti».

«Sì, sì: questo volevo dire. Ma sparava... con la poesia, sparava. Qualche volta».

«Scherzava».

«Qualche volta, col pungiglione».

«Satira buona, ah. Perché buono era».

«Colto».

«Se citavi un passo delle *Scritture*, sapeva subito da dove. Non lo diceva... per modestia; ma gli occhi e il sorriso lo facevano capire».

«Una grande perdita è, per la parrocchia; e per la dio-

cesi. Non è facile trovare un sostituto dello stesso livello».

«Sua Eccellenza, ah, a quest'ora avrà deciso».

«Presto, mi pare. Sicuro, è: su questo non c'è dubbio; ma non è tipo da fare le cose in fretta».

«Ma ha le idee chiare; e ormai conosce polli e pollaio: alla notizia della morte, avrà avuto subito pronto il nome nel pensiero».

«Manderà uno di questi giovani che scalpitano nelle campagne...».

«Non ha molto da scegliere, ah. Qui ci vorrebbe una bella figura... una personalità; una persona esperimente e matura».

«Potrebbe mandare uno da qualche altra parrocchia della città. Sempre una promozione sarebbe».

«Ci vuoi andare tu?».

«All'età nostra, che pensiamo a promozioni? Perché, tu ci pensi?».

«Perché, l'hai presa sul serio?».

«La possibilità, però, regge. Lasciamo stare noi».

«Che va a togliere, ah, uno che ha fatto le radici, che conosce l'ambiente? Non lo fa».

«Sai chi ci vedo?», e venne fatto un nome.

«Quello è tutto fumo e non so se ha arrosto».

«Ma dovendo procedere per promozione, credo che sia il primo, o tra i primi».

«Ci sarebbe anche...», e venne fatto un altro nome.

«Ma Sua Eccellenza vorrà solo promuovere, o penserà ai bisogni della parrocchia?».

«Non può lasciare uno a sacrificarsi, ah, senza una prospettiva di miglioramento. Nelle campagne ce ne sono diversi che vogliono scappare... e aspirano a una parrocchia prestigiosa».

«Sua Eccellenza penserà anche a questo. Non so se farà una graduatoria dei titoli».

«L'altro... Sua Eccellenza...», e fu detto il nome del



vescovo che aveva preceduto questo nuovo, in sede da quattro o cinque anni, «l'avrebbe fatto».

«E lo faceva. Ma in qualche parrocchia fu contestato».

«Contestato... Malumori. Qualcuno aveva un'antipatia, e influenzò qualche altro. Cose che si sgonfiano presto. Anche perché oggi la gente viene in chiesa per abitudine, e s'interessa poco della qualità».

«I tempi...».

«Sempre questi "tempi"», commentò tra sé padre Giuseppe.

«E anche 'sti giovani...».

«Troppe libertà si prendono. Troppo sul sociale, si buttano; o sul ricreativo».

«Credono, ah, di potere cambiare il mondo».

«Qualcuno vuole fare rumore. Rende». L'anziano sacerdote improvvisamente si volse, e subito diede di gomito al confratello, per ricordargli forse che dietro c'era uno di quelli.

Ma per padre Giuseppe, che a 35 anni non si considerava più tanto giovane, non c'erano, e non per motivi di età, né problemi di promozione né aspettative. Del resto, per quanto fosse tribolata l'esperienza di Villa Rosina, quella era ormai la sua parrocchia, dove peraltro c'era ancora da fare moltissimo. E poi era contento di rimanerci: la strada era tracciata, e i collaboratori affiatati ed eccellenti. «Rumore?» Questo lo colpì un poco; ma era abituato a cogliere in giro, ed anche tra i confratelli, il sospetto che quanto meno lui fosse mosso dall'ambizione di far carriera. Non gli bastava sapere in coscienza che non era così, perché il sospetto l'affliggeva; ma ciò non poteva impedirgli di andare per la propria strada. Gli venne spontaneo immaginare chi potesse prendere il posto di padre Sarino; e passò in rassegna una serie di *facce* di preti giovani... ma non soltanto giovani. E, pur sapendo che quell'eredità sarebbe stata difficile, trovò in molti confratelli elementi positivi e capacità promettenti. Trovò, tuttavia, che pochi si *buttavano sul sociale*, anche se

diversi o avevano, anche, questa sensibilità o su di essa esageravano un poco. Ma tutti, più o meno, erano animati – secondo lui – da spirito di servizio alla Chiesa.

Parrocchia difficile? Sì, vasta e difficile. Tranne che per padre Sarino: per quell'uomo che sapeva render docili e mansueti anche gl'incivili incolleriti, e farsi intermediario tra persone di carattere e cultura opposti con una naturalezza fuori del comune, non c'erano – e non ce n'erano state sin dall'inizio, supponeva padre Giuseppe – grandi difficoltà pastorali. Difficilissima, però, per qualsiasi altro: quel rione della vecchia città, in parte rimodernato, luogo di traffici intensi e di numerose attività commerciali, anche per la vicinanza del porto, e di uffici, di scuole, di botteghe artigiane, era diventato nel dopoguerra un coacervo di gruppi sociali, di schieramenti politici, di indirizzi culturali. Pescatori e marinai, artigiani, professionisti, commercianti, qualche aristocratico e non pochi imprenditori di successo convivevano senza vistosi conflitti ma con chiusure sostanzialmente nette, che qualche volta, soprattutto nei momenti più aperti al dibattito politico, provocavano scintille e divisioni che lasciavano il segno; mitigate, talvolta solo formalmente, dalla mediazione spontanea o dalla presenza di padre Sarino: almeno nella vita di parrocchia, ma con riflessi sulla vita del rione.

Padre Sarino, che di politica non si era mai occupato – persino nell'immediato dopoguerra, quando l'unità dei cattolici era come un dogma: «Dio è padre di tutti», diceva, e lo ripeteva poi spesso a padre Giuseppe, «e invece il partito è "parte"» –, padre Sarino, dunque, aveva buoni rapporti qualunque fosse la tessera di partito, il ceto sociale, l'atteggiamento verso la conservazione o il progresso. Lui si occupava a tempo pieno di religione; di viverla e farla vivere, non di altro. E tutti gli riconoscevano quest'impegno spirituale, e l'imparzialità e il rifiuto di paratie ideali, e la straordinaria tolleranza. La parrocchia svolgeva, con lui, anche un compito di promozione civile, ma solo indirettamente, sia perché



era fatto così sia perché credeva di conoscere la realtà sociale e la cultura del piccolo mondo in cui operava, e aveva fissato i limiti entro i quali far mantenere le iniziative della parrocchia: e del resto, per altro, c'erano le sezioni dei partiti e dei sindacati, alcuni circoli, le spinte di gruppi organizzati di cittadini (quel che era mancato e mancava a Villa Rosina; e poi per padre Giuseppe amare il prossimo significava anche creare le condizioni per renderlo libero). La parrocchia mirava, prima che ad ogni altro fine, a salvar l'anima, e in quest'opera, naturalmente, ad avvicinare i fratelli tra di loro, a farli più consapevoli, a ridurne – quanto meno – le divisioni, a renderli sensibili ai bisogni dei più sfortunati. E, questo, senza anatemi per alcuno e senza filippiche per i senza-Dio, pur'essi, del resto, figli di Dio e meritevoli del più grande rispetto, anche perché quasi sempre, per lui, in buona fede; e, naturalmente, senza cedimenti sui principi, sui quali padre Sarino sapeva mostrare, di solito, una dolce intransigenza: ma talvolta, anche, un'intransigenza ferma e senza sorrisi. Non esitava ad entrare nelle sezioni dei partiti: di tutti, e così non c'era motivo né di allarme né di gelosia né di accuse di volersi schierare con questo e contro quelli: una battuta, un epigramma, una richiesta di aiuto per un bisognoso, e via.

Il risultato erano i tanti che lo cercavano: spesso i soli e gl'infelici, di cui egli, in verità, andava alla ricerca: per render Cristo vivo nella loro anima, diceva; perché chi ha Cristo vivo dentro di sé non è più solo né infelice, nemmeno nelle sofferenze. Ed egli, senza dubbio, Cristo dentro di sé l'aveva sempre vivo. (Altrettanto poteva dire padre Giuseppe? Lo sentiva dentro, sì, e questo gli dava la forza di andare avanti, di superare le difficoltà e le delusioni, di batter certe resistenze dentro di sé; ma qualche volta si sentiva solo, di una solitudine struggente, e irrimediabilmente sconfitto, e persino abbandonato da Cristo; poi capiva che, più che abbandonato, era lontano da lui per incapacità e limiti suoi; tant'è che non tardava a ritrovarlo, limpido e vivo, dentro di sé).

Il risultato era la messa sempre molto frequentata, almeno la domenica. Fosse per convinzione, fosse per un riguardo al parroco, padre Giuseppe non poteva dirlo, ma aveva constatato che numerose persone recitavano le preghiere ad alta voce e si accostavano alla comunione.

Cosa sarebbe successo, ora, con la morte di padre Sarino?...

Quel sant'uomo era riuscito persino a fare accogliere in parrocchia un ragazzo andicappato che si comportava ora in maniera violenta ora in maniera animalesca e per cui molti provavano schifo e disprezzo, estesi alla famiglia; e non solo ad accogliere, ma anche a metter su un gruppo di giovani che s'intrattenevano con lui, per aiutarlo ad integrarsi nella società e ad istruirsi, dato che anche dalla scuola era stato respinto. Questo nei primi tempi in cui padre Giuseppe era stato nominato coadiutore.

Gli tornò ora un ricordo. Il ragazzo andicappato, che spesso tirava sedie a chicchessia, o si poneva a quattro zampe e leccava il pavimento come fosse un cane, aveva graffiato un bambino dell'Azione cattolica. Qualcuno aveva avanzato le sue proteste per quella presenza in parrocchia. Padre Giuseppe, fresco di lettura di testi psicologici, aveva sostenuto che invece che protestare bisognava aiutare quello sventurato, incominciando col ricorrere al suo linguaggio.

Uno disse, adirato: «Ci mettiamo allora a graffiare pure noi, a tirare sedie e a camminare a quattro zampe, ad abbaiare e a leccare il pavimento!».

E questo suscitò una risata di consenso alla persona che aveva reagito; e padre Giuseppe ne fu mortificato, e non riuscì ad aggiungere altro.

Lo difese pronto e deciso padre Sarino, che spiegò quel che effettivamente padre Giuseppe aveva voluto dire, e poi tenne una lezione di fine psicologia intuitiva, che indusse i presenti ad ascoltare in pieno silenzio e, in buona parte, a ricredersi.